

È possibile avere una certezza educativa?

È possibile avere un'idea certa su ciò che debba essere considerato il "bene educativo" del figlio?

Il dubbio che paralizza molti genitori è l'effetto di un pregiudizio molto diffuso nella mentalità corrente, riconducibile sostanzialmente all'affermazione che *il bene ed il male non esistono oggettivamente*. Essi sono solo ciò che l'opinione personale o la cultura di appartenenza ti inducono a ritenere tale. In realtà, esisterebbero solamente le personalissime opinioni di ciascuno, la cui natura autoreferenziale non renderebbe possibile nessuna obbligazione morale. Una così sottile distruzione di ogni certezza delegittima evidentemente ogni pretesa di autorevolezza educativa.

Un potente virus sfuggito da qualche laboratorio filosofico ispira la tesi di fondo che, nella sua versione più sofisticata ed aggressiva, afferma la radicale impossibilità del pensiero razionale di accedere alla conoscenza veritativa della realtà.

Chi ritiene di avere qualche verità da dire e da testimoniare ai figli, è indiziato di arroganza culturale, come se avesse la pretesa di definire il bene ed il male ed è sospettato di essere potenzialmente intollerante.

L'affermazione di non avere alcuna verità è presentata come segno di superiorità etica e di intellettualità più sofisticata.

Come se affermare l'esistenza di una verità significasse essere culturalmente ingenui, poco evoluti e non attenti alle stringenti obiezioni del relativismo culturale, dell'epistemologia della complessità, dell'attenta valutazione dell'influenza delle variabili storiche, antropologiche che caratterizzano i processi conoscitivi.

La constatazione che, in relazione ad uno stesso argomento, esistono opinioni divergenti sarebbe la prova inconfutabile che una verità oggettiva non esiste.

Invece che smantellare l'illusione di averne l'esclusiva o di possederla completamente, la si abolisce.

L'impossibilità di conoscere perfettamente la realtà è stata trasformata nella negazione della possibilità di conoscerla. Oggi appare disdicevole essere "certi" di qualcosa.

Il dubbio, beninteso, non deve intaccare solo il proprio scetticismo radicale.

Si confonde il doveroso rispetto della coscienza, con la proibizione di esprimere un giudizio di valore in merito alle opinioni altrui.

In realtà, la tolleranza si fonda più stabilmente sul principio del rispetto della coscienza e non sul nichilismo che sfocia necessariamente all'indifferenza ("tu puoi fare quello che vuoi, a condizione che non complichia la vita a me").

Il nichilismo crea le condizioni per cui i rapporti siano regolati dal potere. Non essendoci una verità cui tendere, nei rapporti personali e sociali prevale la forza. La verità diventa necessariamente l'opinione del più forte.

Il principio secondo il quale non esiste alcuna verità certa, rappresenta un presupposto attualmente accettato come liberatorio, progressista, ed invocato come fondamento della tolleranza e del pluralismo, quando è destinato in realtà a creare smarrimento e a consolidare un'azione educativa incerta, poco coraggiosa, perché mancante di punti di riferimento solidi e affidabili.

Ma non è così agevole rassegnarsi alla conclusione che tale domanda sia senza risposta e che anzi sia proibito desiderarla e sconveniente cercarla.

Se non esiste una verità "decisiva", in nome di cosa il genitore può esercitare l'autorità e tendere alla fermezza come ad un bene desiderabile?

Solo la certezza di un principio realmente convincente e ritenuto degno di essere perseguito dà al genitore la forza di chiedere ai figli di rinunciare in modo "intelligente" e costruttivo ad alcuni comportamenti (alle condotte ispirate, ad esempio, alla comodità del momento, al tentativo di portare il genitore all'esasperazione, a persistere nell'atteggiamento di farsi ripetere mille volte le stesse cose).

Manca "qualcosa" in nome del quale chiedere ai figli rinunce intelligenti, o l'impegno per qualcosa di difficile e costoso.

In mancanza di un principio degno di fede, cosa autorizza un genitore a chiedere loro qualcosa di poco gradito?

Se non esiste un bene educativo oggettivo, non si può eliminare il sospetto che l'autorità sia basata sull'arbitrio, sul potere di ritorsione.

La correzione del figlio sarebbe un arbitrio ed il castigo equivarrebbe alla vendetta.